

LA MORTE DI WOODY STRODE. Fu amico di John Ford, recitò in «Spartacus»



Una scena di «L'uomo che uccise Liberty Bell». Woody Strode è a sinistra, accanto a John Wayne e Vern Miles. Sotto, sul carro, James Stewart

Un uomo nero nel West

È morto Woody Strode, l'unico grande divo western dalla pelle nera. Aveva 80 anni (era nato nel 1914). È morto nel sonno, sabato scorso, nella sua casa di Los Angeles. È stata la figlia June a dare la notizia, spiegando che la morte è dovuta al cancro ai polmoni diagnosticato un anno fa. Strode aveva recitato in numerosi western di John Ford. Il suo ultimo film è stato un altro western, *The Quick and the Dead*, con Gene Hackman e Sharon Stone.

ALBERTO CRUPI

Il «black cinema» non esisteva ancora. Ma Woody Strode c'era, come faceva già parte del paesaggio hollywoodiano, che non prevedeva «negri» se non in ruoli di schiavi (ricordare *Via col vento*). Woody Strode fu il primo a irrompere con dimensioni quasi da star in quel firmamento. Il primo se non altro, ad avere un bel ruolo da protagonista in *I dannati e gli eroi* (1960), splendido western di John Ford che rimane, nella carriera di Strode, il vertice più alto.

In quegli stessi anni, il divo nero di Hollywood era Sidney Poitier. Il classico nero «per bene». Woody Strode almeno sullo schermo, non era altrettanto «per bene». Se non altro perché non interpretava ruoli

da bravo ragazzo dell'America anni '50, ma compariva in altri tempi e in altre vesti dall'antica Roma di *Spartacus* al Far West di John Ford. Strode fu il primo a raccontarci, con la sua presenza forte e apparentemente incongrua, una verità storica che solo di recente è venuta a galla in tutta la sua forza. Invenire nella conquista dell'Ovest hanno avuto un ruolo importante soprattutto dopo la guerra di Secessione (seconda metà degli anni '60 dell'Ottocento) quando molti schiavi appena liberati andarono nel West in cerca di fortuna. Tra l'altro, molto meno razzisti dei bianchi che per anni li avevano perseguitati, i neri si rivelarono disponibili ad incrociarsi con i pellerossa, creando una razza «mista»

che nei decenni ha persino avuto i suoi campioni di popolarità, dal chitarrista Jimi Hendrix al campione di basket Robert Parish. Anche se spesso nell'America puritana questa identità afro-pellerossa è nascosta, rimossa, tutt'altro che ostentata.

Alla luce di questo passato storico, appare giustissimo che Mario Van Peebles abbia affidato a Strode il ruolo di narratore in *Passo*, il suo western del 1993 sull'epopea dei cowboys neri. È apparso meno incongruo che Ford lo avesse voluto, in un altro suo film (non tra i più riusciti) nel ruolo di un indiano. Il film era *Cavalcarono insieme*, del 1961. James Stewart e Richard Widmark erano i due bianchi che andavano a caccia di una tribù indiana per liberare dei prigionieri. Strode era, appunto, il capo dei cattivi. Vedere il suo bel volto da afro-americano sommontato da un diadema di piume era piuttosto bizzarro, ma, come abbiamo visto, non del tutto ingiustificato.

Curioso, comunque, come Hollywood rivalutasse sempre le minoranze a modo suo: una alla volta e solo quando era il caso anche nei film di un poeta come John Ford. Solo l'anno prima, in *I dannati e gli eroi*, Strode era il sergente

a capo di una pattuglia di cavalleggeri neri e combatteva contro i pellerossa perfidi. Il film era notevolissimo non solo perché Ford vi metteva la sua consueta forza epica, che fra i picchi della Monument Valley sembrava moltiplicarsi, ma anche perché la trama ricostruiva una sorta di fatto di cronaca, «metà fra western e dramma giudiziario». Il film raccontava un processo, nel quale il sergente Rutledge interpretato da Strode entrava come imputato ed usciva con le stimmate dell'eroe. Era insomma un gesto di rivalutazione cosciente, forse fatto con un minimo di cantà pelosa anche con il sincero intento di dare a Rutledge quel che era di Rutledge: dire, trent'anni prima di *Passo*, che nel West c'erano anche i neri, che anche loro avevano contribuito alla conquista.

Certo l'America era stata anche molto ingusta e continuava ad esserlo se non ci fosse stato Ford anche la Hollywood degli anni '50 non avrebbe dato a un signor attore come Strode grandi soddisfazioni. Pensare, tra l'altro che non venivano dai ghetti di South Central era nato a Los Angeles da una famiglia borghese che l'aveva mandato all'università ed era stato fra i primissimi neri a giocare nella National

Football League, il campionato professionista di football americano. Esordì nel cinema addirittura nel '41, ma vi lavorò stabilmente solo negli anni '50. Il primo ruolo importante fu con Cecil B. De Mille il re etiope nei *Dieci comandamenti*. Poi l'incontro con Ford, come abbiamo visto, ma anche un gran bel ruolo in *Spartacus* di Stanley Kubrick (1960) il gladiatore africano che combatte all'ultimo sangue con Kirk Douglas in una delle prime scene del film. Con Ford, oltre ai titoli citati, resta memorabile il ruolo di Pompeo, schiavo/amico di Tom Doniphon, il nobile pistolero interpretato da John Wayne in *L'uomo che uccise Liberty Bell*, altrettanto bella la parte di Jake nei *Professionisti* di Richard Brooks (1966), dove è uno dei quattro «esperti in sommosse» - l'infallibile lanciatore di frecce - assunti da Ralph Bellamy per liberare la moglie rapita Claudia Cardinale.

Curiosamente c'era la nostra diva anche nell'unico film «italiano» interpretato da Strode che fu ovviamente *C'era una volta il West*. Lui e Fonda erano due cazzatori forlani trasportate di peso nell'universo violento di Sergio Leone. Una grande presenza per un entissimo grande film.

Ma dicono ancora gli esperti che la vendita delle sale non basta presto dovrà disfarsi anche della major. È solo questione di tempo. E anche se il boom dell'impresa multimediale fa pensare che il momento sia buono i tempi sono tutti da studiare anche alla luce dei problemi in campo cinematografico sperimentati dai colossi giapponesi. Sony innanzi tutto

contando gli effetti del sostegno finanziario dato alla peggiora scalata alla Mgm di Giancarlo Panetti al termine della quale si è trovato indennizzato delle perdite con l'assegnazione della Mgm. Ha tentato di rivitalizzare, sotto una pioggia di critiche (la banca «cineamatografica») la major Ora, con l'annunciata vendita della Mgm Cinemas (416 sale in 120 località) solo in Gran Bretagna ma altre ancora in Olanda e Danimarca, che verrà conclusa nei primi mesi dell'anno comincia a rientrare delle uscite: sia pure in parte.

Ma dicono ancora gli esperti che la vendita delle sale non basta presto dovrà disfarsi anche della major. È solo questione di tempo. E anche se il boom dell'impresa multimediale fa pensare che il momento sia buono i tempi sono tutti da studiare anche alla luce dei problemi in campo cinematografico sperimentati dai colossi giapponesi. Sony innanzi tutto

FOTOGRAMMI

«Pulp Fiction»

Conquista la critica e mira all'Oscar

Premio per miglior film, miglior regia e miglior sceneggiatura, continua a riscuotere successi *Pulp Fiction*, il film «noir» del giovane regista americano Quentin Tarantino. I riconoscimenti ottenuti dall'Associazione nazionale dei critici cinematografici americani rendono sempre più probabile una candidatura all'Oscar in diverse categorie. Osannato in patria e all'estero per la sua originalità, il film di Tarantino ha ricevuto anche il primo premio dell'Associazione dei critici di Los Angeles e della National Review, diverse nomination per i Golden Globes, segnalazioni dalla Hollywood Foreign Press (l'Associazione dei critici stranieri a Hollywood), ma non sono mancate anche alcune feroci stroncature che definiscono la pellicola volgare e violenta. Come ricordate *Pulp Fiction* iniziò la propria «carriera» conquistando, nel maggio scorso, la Palma d'oro di Cannes un film vincente.

Doppio omaggio

Scola e Volonté a Buenos Aires

Doppio omaggio al cinema italiano a Buenos Aires, dove oggi partono due rassegne dedicate a Gian Maria Volonté. L'attore recentemente scomparso, e al regista Ettore Scola. Le retrospettive, organizzate con il sostegno dell'ambasciata italiana e dell'Istituto di cultura italiano, si svolgeranno presso il cinema Maxxi nel centro di Buenos Aires. Nel primo ciclo verranno proiettati *Todo modo* di Elio Petri, *Giordano Bruno* di Giuliano Montaldo, *Porte aperte* di Gianni Amelio e *Cristo si è fermato a Eboli* di Francesco Rosi. Il film fra i più rappresentativi della carriera di un attore che sceglieva attentamente i propri ruoli, sempre impegnato nell'interpretazione dei conflitti della realtà italiana. Nella tre-giorni dedicata a Scola, che prende il via da lunedì, sono in programma *Brutti, sporchi e cattivi*, *Una giornata particolare* e il più recente *Che ora è?* ritratto di un rapporto padre-figlio con Mastroianni e Massimo Troisi.

HOLLYWOOD. Per la major duello Polygram-Spielberg

Mgm, chi se la compra?

ROBERTA CRITI

HOLLYWOOD «Leo the Lion» il leggendario leone che ruggisce in vendita? A pochi giorni dall'annuncio della vendita - da parte del Credit Lyonnais - della Mgm Cinemas, la più grande catena di sale in Gran Bretagna di proprietà del marchio Mgm, si è accesa a Hollywood una ridda di voci sul futuro della stessa major del leone. Secondo gli esperti del settore sarebbero parecchi i possibili acquirenti interessati soprattutto a mettere le mani sulla gigantesca rete di distribuzione della Mgm.

Fra i candidati all'acquisto c'è innanzitutto la storica rivale, Warner Brothers. Ma c'è anche chi indica il gigante emergente, la Polygram, già impero discografico e ora lanciatissima in campo cinematografico soprattutto dopo i trionfi al botteghino di *Quattro matrimoni e un funerale*. La Polygram, fra l'altro, ha già un accordo di distribuzione con la Mgm-Ua per il

nordamerica ed è per questo considerata candidata ideale all'acquisizione. Ancora, la Polygram che ha bisogno di una rete sua è alleata per l'Europa con la Universal in una società chiamata Gramercy Pictures. Da notare infine che la Polygram posseduta al 75 per cento dal colosso olandese Philips, ha registrato l'anno scorso utili per 316 milioni di dollari, quasi 500 miliardi di lire.

Non poteva mancare nella lista degli aspiranti «mangiatori» del leone anche la neonata società fondata da Steven Spielberg, dall'ex Disney Jeffrey Katzenberg e dal magnate discografico David Geffen, triplice alleanza hollywoodiana. Si apprebbe così un altro capitolo nella lunga storia della mitica casa cinematografica fondata nel '24 da Loew Goldwyn Mayer, che ha conosciuto momenti critici soprattutto a partire dagli anni '60. Il Credit Lyonnais sta ancora

considerando gli effetti del sostegno finanziario dato alla peggiora scalata alla Mgm di Giancarlo Panetti al termine della quale si è trovato indennizzato delle perdite con l'assegnazione della Mgm. Ha tentato di rivitalizzare, sotto una pioggia di critiche (la banca «cineamatografica») la major Ora, con l'annunciata vendita della Mgm Cinemas (416 sale in 120 località) solo in Gran Bretagna ma altre ancora in Olanda e Danimarca, che verrà conclusa nei primi mesi dell'anno comincia a rientrare delle uscite: sia pure in parte.

Ma dicono ancora gli esperti che la vendita delle sale non basta presto dovrà disfarsi anche della major. È solo questione di tempo. E anche se il boom dell'impresa multimediale fa pensare che il momento sia buono i tempi sono tutti da studiare anche alla luce dei problemi in campo cinematografico sperimentati dai colossi giapponesi. Sony innanzi tutto

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

Quei «bulli» canterini

L'MUSICAL OGGI sembra definitivamente tramontato. Non solo non se ne producono quasi più, ma, salvo qualche sporadico caso, non se ne vede ormai neppure in televisione. Certo i gusti e le mode sono leggermente cambiati, quelli strettamente cinematografici, e soprattutto quelli musicali (ne parliamo qui sotto). Ne è passato di tempo da quando i Fred Astaire, Ginger Rogers, Gene Kelly, Cyd Charisse, ecc. - tanto per citare i più noti protagonisti - volteggiavano atletici ed eleganti davanti alla macchina da presa. E più ancora ne è passato da quando il grande Busby Berkeley stupiva le platee con le sue straordinarie coreografie, dense di geometrie stupefacenti e di fantasie marmoree.

Merce rara il musical, oggi. Merce addirittura unica quando si tratta di un film che ha come protagonista nientemeno che Marlon Brando. *Bulli e pupe*, diretto da Joseph L. Mankiewicz nel 1955, è infatti l'unico musical interpretato dal grande attore americano cosa che appare inaudita, a pensarci con il senno di poi. A metà degli anni Cinquanta Brando era già un divo di prima grandezza e veniva continuamente subissato di ogni genere di proposte. È curioso che abbia accettato il ruolo di «Cleo» in un film che già reca qualche segno del crepuscolo di un genere che è stato per tre o quattro decenni, insieme con il western, il più simbolico e significativo del cinema hollywoodiano. Tra l'altro il ruolo prevedeva una esibizione canora - anche questa unica nella sua carriera, in presenza poi, di un comprimario di lusso come Frank Sinatra allora considerato il più grande cantante americano, «The Voice», appunto. Narrano le cronache del tempo (come sempre un po' leggendarie) della rivalità tra i due e dell'atteggiamento ironico di Sinatra - evidentemente piccato - di fronte all'approssimativa esibizione vocale di Brando che interpreta la celebre *Woman in love*, motivo conduttore del film.

Resta il fatto che una tra le migliori cose di *Bulli e pupe* è proprio la colonna sonora, oltre naturalmente alla prova di Marlon nella parte di un balordo del milieu newyorkese, metà gambler e metà sbruffone che accetta per scommessa di sedurre un affascinante fanciulla (Jean Simmons), eccessivamente imprevedibile e per giunta ufficiale dell'Esercito della salvezza. La scommessa la vince, ma in compenso si ritrova innamorato perso come un adolescente alla prima sbandata amorosa. Anzi, viene travolto lui stesso da un'ondata di fervido altruismo tanto da costringere i suoi riluttanti compagni a mettersi al servizio del virtuoso Esercito. Insomma, un piccolo cult, tanto più che il doppiaggio risulta un incredibile esempio di trash autarchico d'epoca, con quel tentativo di restituire in italiano la parlata dem-monde newyorkese degli anni Cinquanta, dagli esiti involontariamente comici.

BULLI E PUPE di Joseph L. Mankiewicz (Usa, 1955), con Marlon Brando, Jean Simmons, Frank Sinatra. Res. 24.900

IL GENERE

Musical, con e senza Brando

L'attrice che vedete assieme a Marlon Brando nella foto accanto è Jean Simmons, inglese di Crouch Hill, classe 1925: all'epoca di «Bulli e pupe» aveva solo 28 anni ma era già una star, conosciuta in film britannici come «Grandi speranze», «Marchio nero» e soprattutto l'«Arbete» di Olivier (1948), dove era Ophelia. A Hollywood si sposò con il bravissimo regista Richard Brooks. In «Bulli e pupe» cantò con la propria voce - come Brando, e ovviamente come Sinatra - rivelando ottime doti canore.



«Bulli e pupe»

L'MUSICAL, oltre a essere stato uno dei generi che più hanno contribuito allo sviluppo del linguaggio del cinema (basti guardare alla mobilità che acquista la macchina da presa nelle straordinarie invenzioni di Busby Berkeley) è anche un formidabile «registratori» del mutamento dei gusti musicali nel corso di oltre sessant'anni.

Soprattutto il ritmo: il tempo musicale sincopato, prima appena cadenzato, poi sempre più marcato e pulsante, è rivelatore della vera curva parabolica del musical. Prima viene il battere del metronomo, poi il tip-tap inimitabile di Fred Astaire, poi il jazz lo swing, il boogie-woogie, e alla fine il rock. Ovviamente nessun bianco all'inizio poteva avvicinare la sintesi di ritmo e danza dei neri americani. Hollywood si limitava a rubarne la forma esteriore. È noto che i neri, rappresentati con i labbroni e con la «bella giovialità del mito del «buon selvaggio» creano una presenza costante nei film musicali, sia pur se condannata. Così la struggente cadenza del blues irrompeva nel musical, per esempio a scandire le evoluzioni del mantoio Fred Astaire e della ballerina Ginger Rogers in *Seguendo la flotta*. E il jazz vi si

insinuava con lo swing deperuto ed elegante di Benny Goodman o con quello un po' contaminato di Glenn Miller. A guerra finita, il boogie-woogie, con il suo ritmo rotondo e trascinate, lasciava intravedere orizzonti inediti e anticipava il mutamento profondo nei gusti musicali e nel ballo.

Fra tradizione e ricerca del nuovo, il musical si dondola così per un decennio, come in attesa della valanga dirompente del rock'n'roll. A metà degli anni Sessanta avviene la rottura radicale: il rock scopre la sua natura ribelle, è tensione emotiva, radicalità, trasgressione non solo musicale ma anche sociologica. E allora il musical perde di senso e rapidamente si dilegua. Di tanto di tanto riappare, quasi casualmente nell'ambiguità di un *Rocky Horror* o nella radicalità di un *Hair* ma dura lo spazio effimero di una *Febbre del sabato sera*. L'antica musica delle piantagioni del Sud dei bordelli e dei ghetti metropolitani riprende il suo posto centrale, non importa se incarnata in una coppia di neri dalla faccia bianca come i *Blues Brothers*. Il rock è energia dei corpi, pulsione in sé e per sé e per questo rende inutili e superflue l'esibizione canora e la rappresentazione coreografica della danza.

Da comprare

- CAPTAN BARBABLÙ** di Howard Hawks (Usa 1928) con Louise Brooks, Victor McLagen. Mondadori Video, 29.900
- ORLANDO** di Sally Potter (GB/It./Fr./Oli, 1992) con Tilda Swinton, Billy Zane. Mondadori Video, 34.900
- L'ARMATA BRANCALEONE** di Mario Monicelli (Italia 1966) con Vittorio Gassman, Gian Maria Volonté. Mondadori Video, 29.900
- COSÌ LONTANO COSÌ VICINO** di Wim Wenders (German 1993) con Peter Falk, Nastassja Kinski. PentaVideo, noleggio

Da evitare

- ANGEL TOWN** di Eric Carson (Usa 1989) con Theresa Saldana, Frank Aragon. PentaVideo, noleggio
- 666 IL TRIANGOLO MALEDETTO** di D.J. Webster (Usa 1992) con Will Biedsoe, Alan Blumenfeld. PentaVideo, 39.900